

Potere e sudditanza

E' permanente nella storia, complessa e quasi sempre indecifrabile, la crisi dei rapporti che si possono instaurare fra le varie e diverse comunità umane e lo Stato. Si pensi a quante crisi di governo ci sono, ogni giorno, nel mondo! Non vi è stato del resto pensatore, in Oriente ed in Occidente, aperto allo studio antropologico delle situazioni umane ed allo status di relazione fra individui, che non si sia occupato del problema della politica. Sono quasi sempre visioni che si presentano, rispetto al loro tempo, come realistiche: di fatto lo sono solo apparentemente. Si tratta in realtà di dettati, nel loro complesso, essenzialmente metafisici, accattivanti per i richiami e le argomentazioni immaginifiche che li costituiscono: sono idee sghembe di società e di governo, proposte ed inventate come supporto all'indomabile vita comunitaria.

In termini generali, si tratta del problema della convivenza; un problema aperto, per la sua complessità, alle più straordinarie ed estreme soluzioni: dall'anarchia alla dittatura. Stabilire che cosa sia il potere (politico) e di riscontro che cosa, l'obbedienza dei sudditi; definire dove stia il limite fra l'area del governo e quella della sovranità delle leggi sono operazioni teoriche, estremamente complicate e di difficilissima comprensione perché il "soggetto" uomo è quanto di più labile, imprevedibile, indomabile vi sia sulla superficie del pianeta.

Dentro l'area vasta dei rapporti che intercorrono fra il potere e la sudditanza inoltre, si insedia l'eterno desiderio umano del "cambiare". Come se l'evoluzione umana spingesse gli individui inesorabilmente a modificare i termini del rapporto fra "individuo" ed "ambiente" naturale (ecco il problema dell'ecologia nella sua acutezza ...) e quindi le relazioni fra l'uomo (il cittadino) e il suo possibile governo. Un cambiamento che, in questi ultimi secoli, si determinò, o come risultato di riforme sociali, piuttosto indolori, o come effetto di violente rivoluzioni: sostenute, esaltate, e, insieme, deprecate e negate. (Rivoluzioni ed Ideologie: quali straordinari miti! Guardiamo, amico lettore, all'enorme quantità, tanto per fare un esempio, di informazioni e contrastanti giudizi che ci vengono propinati sulla Rivoluzione francese, di questi tempi d'anniversario - magari a scapito e dimenticanza di quella anglosassone del 1688-89, forse più solida, più pragmatica e più duratura nei suoi schemi e nelle sue valenze legislative). Così leggiamo anche di Gorbaciov che, negando l'eredità dei padri sovietici e le loro conquiste, va ad attestarsi, attraversando le aree già occupate da Stalin e da Hitler, anch'essi forse figli dell'89 - ce lo dice Le Goff - sui banchi, ancora infuocati dei Giacobini (come se l'unica, vera Rivoluzione moderna europea fosse stata quella francese); e così leggiamo che i dirigenti comunisti cinesi (che non conoscono Cristo!), ancora una volta attardati, si appoggiano al "concetto" penalizzante e paralizzante della "dittatura del proletariato" (rileggiamo, rileggiamo: "Della dialettica" di Mao-Tse-Tung!) per giustificare i loro massacri, non diversi del resto da quelli della Cambogia, dell'Iran, del Nicaragua, delle Filippine, del Libano... e così via. Questa la polis del nostro tempo. Del resto, ad una certa interpretazione di dittatura devono pure ispirarsi coloro che qua e là nel mondo, senza troppo apparire (e qui l'ipocrisia diventa infamia!) tengono schiavi altri uomini con la droga, con la vendita e la condanna alla prostituzione di bambini e bambine. (Tutti, ogni giorno leggiamo, e ascoltiamo, "qualcosa" di orrendo riguardante queste confortevoli (!) cose).

Ora quello che fa pensare, in tutta questa nostra storia recente, è che la tirannia che deriva dalla dittatura si pone permanentemente, e senza eccezioni, in contrasto durissimo con coloro (i rivoluzionari) che il "rivolgimento" hanno pensato, voluto, provocato, costituito. Perché? Devo confessare che io non sono in grado di leggere il testo della storia, anche recente, delle istanze che dal basso tendono a modificare le ragioni di quel potere che, all'inizio fu pure visto come strumento di liberazione. Non sono uno storico della politica. Mi pare tuttavia possibile e non prevaricante sostenere che vi devono essere "cause" più profonde del desiderio, della gola e dell'invidia, più significative della volontà di potenza, quel Wille der Macht che si incarna nell'area

che divide la minoranza (al potere) dalla maggioranza (governata), e di cui tanto ci parlano, spesso fastidiosamente, i commentatori e gli storici specializzati. E questo perché se queste ragioni bastassero, sarebbe necessario mostrare donde esse nascono. Dall'oscura profondità della natura umana? Ma allora la politica si ridurrebbe ad una nota a piè di pagina di un libro di "ascetica". L'intelligenza della storia, le cui leggi tecniche sono state così ben elaborate da Machiavelli, perderebbe il suo senso; non riuscirebbe infatti a giustificare la richiesta di cambiamento da parte di chi, dopo averne aperta la porta, si viene a trovare escluso dalla "stanza dei bottoni", dai compagni di lotta. Un'esclusione non certo dovuta a mancanza di intelligenza storica. Una storia ridicibile ad un elenco di istinti, più o meno disordinati. Troppo poco per dar senso alla civiltà di una polis. Penso allora che le ragioni morali, pur determinanti, non siano esaustive del fenomeno; non siano sufficienti a giustificare lo status di inquietudine degli esclusi, dei meno furbi, della massa, sempre ubbidiente, almeno in apparenza. Del fatto che vi siano delle ragioni "oggettive" di questo dissenso permanente, credo siano consapevoli sia i sudditi di tutti i fascismi e i comunismi sia i fedeli di tutte le Chiese e di tutte le democrazie, seppure qui la tirannia manovri con più sottile ipocrisia. Democrazie false, almeno sino a quando non permettono che tutti (ma proprio tutti) i cittadini possano attingere a quelle fonti di informazione da cui deriva, in prima istanza, la vera forza del tiranno: comunque presente seppur mascherato. Ritengo insomma che vi sia, in questa dicotomia fra il dittatore e il suddito (il post-rivoluzionario), una precisa ragione "strutturale": essa ha origine nel fatto che il pensiero e, quindi, l'azione del suddito (post-rivoluzionario) - escluso dal potere - sono, nel loro formarsi, più veloci del pensiero e dell'azione dell'uomo di governo, per il semplice fatto che l'esercizio del potere impone sempre una certa forma di cristallizzazione. (Un'operazione più immediata fu quella di sparare, allora, ai contro-rivoluzionari... e un atto più immediato è quello di intuire il da farsi oggi, nell'area del particolare, rispetto a quanto lo è, purtroppo, il meditare su delle circolari burocratiche e quindi il redigere delle norme). Ecco, in questo contrasto fra la rigidità "temporale" del potere (sempre conservatore, sempre tendenzialmente portato a fermare il tempo) e la mobilità naturale del vivere, sempre più velocemente, sta il momento metafisico del fatale fallimento di ogni rivoluzione e, in seconda istanza, di ogni storia, solo apparentemente ordinata, dell'uomo di qualsiasi polis.

Anche della nostra di occidentali che, per quanto ne riguarda la cultura, fu dettata, come tutti sanno, dall'illuminismo francese. Gli dobbiamo infatti la Democrazia e il Concetto di Stato. (Chi può prescindere oggi da Rousseau o da Montesquieu?).

Ebbene, il concetto illuministico di Stato oggi è in crisi profonda. Molte delle cose scoordinate, inquiete, violente che oggi si verificano sul pianeta dipendono, quando si tratta di governo, proprio da quella crisi. Gli stessi partiti politici, oggi così spesso accusati di sopraffazione, di cinismo, di protervia, sono in crisi perché sono costituiti sul modello più generale di Stato. Sono essi stessi dei piccoli stati: strumenti rozzi ed obsoleti insieme, perché rozzo ed ormai obsoleto è proprio quel concetto di Stato che è loro matrice.

Occorre quindi che gli uomini di pensiero trovino un'idea nuova di Stato.

Un'idea nuova per una nuova convivenza.

Un'idea che liberi (lo Stato), dal rapporto soffocante che oggi si istituisce fra la quantità (dei voti) e la qualità (degli eletti), che stabilisca un più stretto rapporto di velocità fra pensieri ed azioni dei governanti e quello dei sudditi. E' su questo rapporto metafisico di velocità che si giuoca, ritengo, il futuro della polis civile.

Un cambiamento estremamente difficile, certo. Eppure se l'autorità dell'uomo di potere (sia di governo sia di legislatura) fosse limitata solo al tempo e allo spazio della "funzione" e fosse poi, fuori dalle sale del consiglio e della discussione, totalmente (ho scritto: totalmente) inesistente, ebbene il rapporto "Stato-comunità" si insiederebbe in modo diverso, nuovo e controllabile da tutti. Essere inesistenti nella vita di tutti i giorni per essere dei veri lavoratori nell'opera: questo il compito nuovo, difficile e tuttavia spirituale e realizzabile.

Mi si dirà che queste ultime affermazioni sono come i cavalloni avanzanti di una grande inondazione che ci viene dal mare dell'etica e non sono l'onda innocua di un fiume placido e

ristoratore (com'è per l'intervento di tanti politologi che continuamente volano intorno all'oggetto senza penetrarlo mai!). D'accordo: ma non è forse vero che la politica è, da sempre, un capitolo di Filosofia Morale? Almeno fino a quando riterremo che l'uomo sia un individuo a sé stante, unitario, autonomo, responsabile ed associabile, seppure sovente con fatica?

Emo Marconi